

DIRITTO E SOCIETÀ

Non siamo ancora all'eutanasia, ma manca solo un piccolo passo

DI ENNIO FORTUNA

La Camera dei deputati ha avviato il discorso sull'eutanasia, aprendo un mare di polemiche tra fautori e detrattori della dolce morte. In realtà le innovazioni introdotte dai deputati, salva conferma da parte dei senatori, non giungono a configurare l'eutanasia vera e propria. Il malato sofferente, anche per il tramite del proprio beneficiario, avrà il diritto di rifiutare il trattamento sanitario proposto dal medico, comprese l'idratazione e l'alimentazione artificiale definite espressamente come trattamenti medici, e addirittura ogni forma di assistenza medica, anche se il medico avrà a sua volta il diritto di rifiutare la collaborazione, in particolare quello di staccare la spina. In pratica il diritto di morire è stato riconosciuto come essenziale facoltà dell'individuo malato e sofferente.

Siamo ormai vicinissimi al concetto di eutanasia, ma resta ancora il passo decisivo. Per parlare di eutanasia vera e propria o, se si preferisce, di eutanasia attiva occorre la collaborazione di un terzo che intervenga sui cicli vitali del malato accelerandone la fine. Senza la collaborazione del terzo e in particolare del medico curante non si può parlare di eutanasia, si resta nell'ambito del suicidio volontario, neppure assistito, visto che al medico non si chiede l'aiuto decisivo, e anzi gli si riconosce in particolari circostanze il diritto di rifiutarlo. I più arditi parlano infatti di una sorta di eutanasia passiva, consistente, secondo molti, nella sospensione di ogni trattamento medico fino al sopraggiungere della fine.

Ma anche l'eutanasia passiva, per chi ne ammette l'esistenza, è, in realtà, estranea alle innovazioni del nostro Parlamento, visto che la morte dipende unicamente dal volere e dalle decisioni del malato a cui il medico non può opporre un rifiuto ma a cui neppure è tenuto ad ubbidire passivamente. Si tratta comunque di un passo avanti verso il traguardo dell'eutanasia che il Parlamento è stato bene attento, almeno per ora, a non attraversare. Chi crede, come tanti hanno scritto in questi giorni, che sono finiti i cosiddetti viaggi della morte in Svizzera o altrove, alla ricerca della morte assistita in clinica è in grave errore. Il cosiddetto suicidio assistito in Italia è e resta vietato come vietata è ogni forma di eutanasia attiva. Infatti in Svizzera, con un atteggiamento la cui ipocrisia non può sfuggire neppure all'analisi più superficiale, il malato deve bere da solo il veleno mortale che però gli è messo a disposizione e a portata di mano dagli infermieri e assistenti. Del resto, non so se ancora oggi e se dappertutto, la Svizzera è tra i pochi paesi al mondo che considera reato il suicidio, ovviamente a livello di tentativo, diversamente da quanto accade da noi dove il suicidio è rifiutato dalla Chiesa ma ammesso o almeno non punito dalla legge.



Insomma non siamo ancora all'eutanasia, anche se si è fatto un passo avanti piuttosto importante. Non mancheranno comunque le conseguenze più immediate dell'innovazione: l'aiuto e l'istigazione al suicidio oggi sono puniti con la reclusione da cinque a dodici anni, una pena certamente aspra e che appare inaccettabile in quanto non più in linea con il sistema penale. Sarà necessario rivedere la fattispecie, confermando la punibilità ma attenuando le sanzioni. Ugualmente sarà necessaria una riflessione sul delitto di omicidio del consenziente, anche questo represso con sanzioni che dopo le innovazioni in discorso appaiono troppo severe, anche se il fatto rimane decisamente da condannare. Personalmente sono e resto contrario decisamente ad ogni forma di eutanasia, in linea con il concetto a cui continuo a credere che la vita è un bene indisponibile e che va vissuta fino in fondo anche se nel dolore e nella sofferenza.